

Anima mia

Stai piangendo da qualche minuto, ormai.

- Non si preoccupi – mi ha detto l'infermiera. - I neonati piangono spesso di notte, così, senza motivo. Non sempre vogliono mangiare. Basta lasciarli piangere per un po' e di solito si rimettono a dormire -

Ma tu no.

Cosa devo fare? Proverò a prenderti in braccio, tenerti su con la mano destra e reggerti il capo con la sinistra, farti appoggiare l'orecchio al mio cuore e forse, passeggiando, riuscirò a calmarti, raccontandoti una storia.

Da dove comincerò allora? Da te, la bambina nella mia camera da letto. Appena più lunga del mio avambraccio, distesa su una soffice coperta, con le minuscole dita chiuse nei pignetti.

Comincerò da te.

È quasi mezzanotte.

Solo ora il frastuono ha smesso di risuonarmi nelle orecchie.

Tutto il giorno nel traffico caotico, clacson, semafori, stridio di freni: vita da commesso viaggiatore.

È quasi mezzanotte.

Finalmente, ora, è esattamente l'opposto. Il silenzio si è posato in ogni angolo della casa e se mi giro a destra o sinistra sento il mento che sfiora il colletto, il lieve strofinio della barba, il soffio del respiro.

A quest'ora ogni rumore rimbomba ingigantito, le orecchie si fanno più sensibili. Attutito, ma chiaro, mi giunge da fuori come un lamento, un pianto strozzato. Appena il tempo di scorgere un'ombra dietro la siepe, sul marciapiede. Qualche ubriaco, deduco. Poi ancora un lamento, appena accennato. Esco in giardino. Nulla.

Poi ancora, e più chiaro, il pianto inconfondibile di un neonato. Di nuovo esco e mi dirigo correndo verso la strada, verso quel pianto. Terrorizzato mi avvicino ai cassonetti della spazzatura, apro il primo.

Sei lì, ti vedo.

Telefono immediatamente chiedendo aiuto. Arriva un furgone, bianco, le porte posteriori si aprono, l'enorme croce rossa dell'ospedale si divide a metà, due pezzi giganteschi di un puzzle triste.

- Deve venire con noi – mi dicono.

Ma io sono già salito a bordo. Di fianco a te.

Fa freddo, anche se siamo in aprile, un vento da est ha spazzato la città per tutto il giorno, vento gravido di pioggia, umido e pesante, pronto a schiantarsi contro

ogni cosa. Scioccamente immagino che i venti si saranno stufati a morte di percorrere sempre lo stesso itinerario, sotto lo stesso cielo, sullo stesso mare, anno dopo anno. Ecco perché a volte sono così impetuosi.

Come il vento sfrecciamo tra strade semideserte.

- Non si muova - mi rimproverano - allacci strette le cinture e non si muova - Eppure io, seppure obbedendo, non posso fare a meno di guardarti e di chiedermi perché, perché sei qui, da sola, con questo freddo, e vorrei avvicinarmi e tenerti stretta, e se potessi abbasserei un po' il finestrino, lascerei entrare un soffio d'aria a sfiorarti: l'ultima carezza di tua madre.

All'ingresso dell'ospedale, due infermieri si precipitano verso di noi.

Niente barella, non serve. Ti avvolgono in una coperta e poi via, di corsa.

Subito dopo entro anch'io nel pronto soccorso, passo davanti a persone in attesa, altre ferite, altre ancora con la flebo appesa di fianco, mentre davanti al distributore automatico del caffè, in un angolo, due medici corteggiano una collega. Routine.

In fondo al corridoio vedo i poliziotti nelle uniformi azzurre, e vedo te, là, piangere tra le braccia di una dottoressa, hai un giorno di vita, sei avvolta in un asciugamano rosa.

Mi dicono di aspettare in sala d'attesa, poi avranno bisogno di farmi alcune domande, ci saranno dei moduli da compilare.

Entro come un automa.

Una fila di sedie tutt'intorno alle pareti, un tavolino anonimo con sopra riviste illustrate ed un giornale, ormai di ieri. Alle pareti, disegni di bambini che raffigurano i giardini di fronte all'ospedale, con la voliera al centro.

Mi immagino quei piccoli, lo sguardo poco più alto del davanzale, fissare ogni giorno quello spettacolo sperando di essere lì a giocare. Fissare quella voliera che cattura lo sguardo, e dentro uccelli bianchi e grigi, bianchi e grigi, piccole nuvole sospinte qua e là in un fazzoletto di cielo prigioniero.

In che situazione mi sono cacciato, cosa dirò ai poliziotti...e chissà, forse un uomo e una donna verranno a prenderti presto, tuo padre e tua madre ti daranno tutto ciò di cui hai bisogno. Sarà così un giorno. Un giorno.

Sembra lontanissimo.

Devo pensare, decidere in fretta, non c'è tempo. Chiudo forte gli occhi ma resto sveglio, mentre tu ti addormenti cullata dal pianto, offesa e ferita.

Fuori la notte fugge via. Non c'è molto tempo.

Ti sto annoiando? Non preoccuparti, tra poco avrò finito, ma ho così bisogno di raccontare...

Finalmente mi chiamano. E tu sei là, dall'altra parte del vetro, prima un bagnetto poi sul lettino.

- Ha idea di cosa può essere successo, chi può averla abbandonata? Cosa ha visto? -

Sei così piccola, così indifesa. E così meravigliosamente bella.

E le voci dei poliziotti così lontane.

- Le norme vanno rispettate - mi dicono - dovremo dare via la bambina se nessuno viene a reclamarla -

Dare via. Lo stomaco mi si contrae improvvisamente. - Vorrei stare un po' con lei – dico sottovoce.

- Può restare con la bambina per un giorno. Se poi decidesse di non tenerla, contatteremo dei potenziali affidatari -

Firmo un modulo tenendoti in braccio, ti sento fredda e bagnata.

Poi esco dall'ospedale. Con te tra le braccia e in tasca il ciuccio rosso che mi ha dato l'infermiera. - Glielo dia quando piange, se qualcosa la disturba di notte – mi dice.

Niente ti disturberà di notte.

Poi arriviamo a casa. Ti adagio sul letto, accanto a te sistemo due cuscini, da una parte e dall'altra, ti sfiorano appena le manine minuscole, più piccole di un mio dito. Resto in piedi accanto al letto, e ti guardo, la notte drappeggiata su di te. Mi chino ad osservarti da più vicino: mi arriva impetuoso il profumo dell'inizio della vita. Soffio delicatamente sui tuoi capelli di appena un giorno, e tu continui a restare immobile. La sola cosa importante sei tu, bambina mia, e tutto ciò che voglio in questo momento è un po' di silenzio perché tu possa dormire indisturbata.

Domani vedremo, non so come sarà domani, e poi ancora.

Ma tra diversi anni, se crescendo diventerai una donna in gamba, come credo, un giorno ti fermerai. Qualcosa che avrai visto o sentito farà riaffiorare in te uno smarrimento del cuore, una specie di vuoto in cui il sangue passa precipitoso, e in quel momento ti fermerai e ti chiederai: chi sono io?

Ecco perché ho voglia di raccontare, bambina mia.

Perché tu, quando sarai grande e ti chiederai chi sei, possa avere un volto da ricordare e braccia tra cui tornare, trovando così un po' d'amore racchiuso nella paura, perché la paura e lo smarrimento non sono l'ultima parola, c'è qualcuno con te, per il resto dei tuoi giorni, a farti compagnia, a montare la guardia

di fronte alla porta, davanti alle finestre, per impedire all'amore di fuggire via.
È bastato che ti svegliassi un attimo, lì, in ospedale, e ti voltassi un istante verso di me, come se mi riconoscessi, come se mi cercassi, come si chiamassi.

Mi è bastato guardare i tuoi occhi per non aver timore di sognare.

Occhi, occhi. Occhi batuffoli occhi sull'acqua occhi sul cuscino. Occhi tondi occhi limpidi occhi azzurri come l'aria, occhi timidi, ora, occhi quasi senza corpo. Occhi bambina con la veste d'organza o la gonna plissettata occhi di nastri intrecciati nelle trecce occhi profumati di neve che fiorirà nei campi per giocare occhi carezza dolce nelle sere delle favole.

- Che nome ha scelto per sua figlia - chiese il sacerdote al momento di battezzarla.

- Clara - ho risposto. Clara, tesoro mio, anima mia, tutta la mia vita.